

Possibile multa e sponsor sul piede di guerra: costa caro l'omaggio di Messi

di **Andrea De Pauli**
BARCELONA

Leo Messi era ben conscio del fatto che il suo omaggio a Diego Armando Maradona avrebbe fatto il giro del

pianeta, ma mai e poi mai avrebbe pensato ai tanti problemi e imbarazzi che ne sarebbero conseguiti. E, invece, il bel gesto di sfilarsi la casacca blaugrana, dopo la spettacolare rete personale contro l'Osasuna, per esibire la maglia del Newell's Old Boys, indossata dal Pibe de Oro a inizio anni Novanta, ha dato vita a un putiferio.

Voleva essere solo un gesto per connettere



l'affetto per il suo vecchio idolo a quello per la squadra del cuore e, invece, ne è venuta fuori un mezzo incidente diplomatico. Innanzitutto ha fatto storcere il naso allo sponsor tecnico del Barça, la Nike, che per contratto non ammette l'esibizione di brand concorrenti in occasioni ufficiali. E vedere Leo con una camiseta in cui appariva in bella mostra il marchio dell'Adidas -

sponsor personale, tra l'altro, del sei volte Pallone d'Oro - non è piaciuto affatto al colosso americano, che ora ragiona sulla possibilità di richiedere una ricca compensazione al club catalano.

PIGNOLERIE - Decisamente più contenuta, invece, dovrebbe rivelarsi la multa prevista dall'articolo 91 del Codice Disciplinare della Federcalcio spagnola per

«Mai stati rivali tra noi solo affetto Come gli dicevo quando ci vedevamo "ti amo Diego!" Mai nessuno come Maradona!»

Bebeto, grande attaccante brasiliano negli Anni 80 e 90



«Ringrazio il popolo napoletano Sarebbe bellissimo organizzare un trofeo, una partita tra Boca Juniors e Napoli in suo nome»

Hugo Maradona, fratello di Diego, a radio Kiss Kiss



PLAYBECK

di **Roberto Beccantini**



La 10 resta la traccia più romantica

In uno slancio di grande amore, e tanto più grande perché spontaneo, Gaetano Letizia, trentenne napoletano di professione terziario, ha proposto di cancellare «tutti i numeri dieci del mondo» in onore di Diego Armando Maradona. Aveva appena realizzato il paraggio del Benevento contro la Juventus. Una pugnatura di destra.

Al cuore non si comanda. Il Napoli, quel «dieci», lo aveva rimosso già nel 2000. Costretto a riesumarlo in serie C, l'ultimo a indossarlo in assoluto fu, il 18 maggio 2006, l'uruguayo Mariano Bogliacino: finale-bis di Supercoppa a Fuorigrotta, con lo Spezia. L'1-1 lo firmò proprio lui, su rigore. Il ritiro della maglia vuole essere un omaggio al campione che ha esaltato la storia di quel club, di quello sport. E' molto in voga negli Stati Uniti. Il 26 gennaio scorso, in un incidente di elicottero sulle colline di Los Angeles, morirono Kobe Bryant, la figlia Gianna e altre sette persone. Di «bandiere», i Lakers ne ammainarono addirittura due, l'8 e il 24, compagne e testimoni di una carriera straordinaria.

E' diventato un rito elitario e condiviso. Ma anche una liturgia severa, che toglie ai bambini la complicità del segno, la fantasia del sogno. Certo, il «diez» di Diego pesa un mondo, a ogni latitudine, dal San Paolo alla Bombonera. I paragoni rischierebbero di schiantare chiunque gli si avvicinasse. In passato, ci furono tifosi che lo suggerirono a Lorenzo Insigne. Rifutò. Lo capirono.

Come spiegheremo ai ventenni del 2040 l'immensità del Pibe senza poter mostrare, dal campo, almeno una «copia» dell'abito talare che esibiva nei momenti di ispirazione quasi divina? La maglia, voglio dire, il numero, quel numero. Mi risponderete che proprio l'invisibile, in questo caso, racconta l'infinito meglio di qualsiasi testo, il non-essere più a fondo dell'essere. Probabilmente avete ragione.

Maradona lo gradì, a suo tempo, ma in caso contrario non credo che sarebbe salito sul pulpito. E non l'avrebbe istigato neppure Omar Sivori, con il quale, finalmente, potrà palleggiare fra le nuvole, da padre a figlio, da sinistro a sinistro. Ragazzo, Diego chiudeva gli occhi per aprirsi alla vita. I trofei, e non già i numeri, ne sorreggevano le ambizioni, e persino gli spettri che fra esse si agitavano.

I dieci servirebbe a «sentirlo» oltre il pensiero. La più suggestiva delle tracce, la più romantica delle orme. Nell'offerta di quella specialissima «ostia» che è una divisa, non si può non correre il pericolo che finisca in mano a un rozzo infedele senza arte né parte. Scattered, allora, l'accusa di blasfemia, la condanna di scomunica. Ma disquisire di scelte e di qualità, a livelli così eccelsi, non contribuisce a colmare il vuoto del presepe oppure, più illusione, ad accarezzare l'attesa messianica che prima o poi ne nasca un altro.

Insomma: all'eventuale ergastolo per indegnità del «modello» preferisco la concessione della grazia che, attraverso un pezzo di stoffa, libererebbe la cronaca senza imprigionare la memoria e offendere la devozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagato il medico ma attorno alla triste vicenda di Maradona si muovono personaggi enigmatici E sono tanti i dettagli che non tornano

Leopoldo Luque parla con i cronisti durante la degenza di Diego

di **Diego** GETTY

di **Massimo Basile**
NEW YORK

L'uomo chiamato Dio avrebbe vissuto le ultime ore della sua vita in una solitudine profana, recluso nell'appartamento del barrio San Andrés, isolato da parenti e amici, prigioniero dell'angoscia, in astinenza di alcol e sonniferi, il battito cardiaco accelerato, senza che nessuno si prendesse cura di lui. Dai cieli dell'Azteca e del San Paolo alla penombra di una camera inviolabile di una casa prigioniera a trenta chilometri da Buenos Aires. Diego Armando Maradona, morto mercoledì a 60 anni per un infarto acuto, non avrebbe ottenuto niente di ciò che chiedeva.

Qualcuno dice che la sua morte poteva essere evitata. Uno dei più forti calciatori di sempre, una settimana prima della scomparsa, sarebbe caduto, battendo la testa, ma nessuno lo aveva portato all'ospedale. Lo ha raccontato l'avvocato di Gisela Madrid, l'infermiera personale. «Non era in grado di decidere niente - ha detto Rodolfo Boqué - dopo la caduta è rimasto da solo tre giorni nella sua stanza, senza essere visto da nessuno e senza essere aiutato». «E' arrivato ad avere 105 pulsazioni al minuto - ha

La crisi d'astinenza, il colpo alla testa una settimana prima del decesso, una condizione di semi-prigione «Lo hanno lasciato morire da solo»



Diego Maradona. A sinistra Héctor Enrique, ora 58 anni ANSA

Trasferito a casa nonostante i gravi problemi. Il ruolo dell'avvocato Morla

Enrique, compagno di Nazionale: «Non gli mostravano i miei messaggi»

aggiunto - e il giorno prima di morire ne aveva 109, quando è noto che un malato di cuore non può avere più di 80 pulsazioni».

L'infermiera Gisela è quella che aveva dato una versione dei fatti, poi ritrattata. Pochi giorni prima era stata licenziata, ma da chi? Dal dio del calcio ridotto a paziente recluso? O dall'entourage che aveva alzato un muro attorno al Pibe, tenendolo lontano dagli stessi familiari? Come in un film di Alex de la Iglesia, attorno a una morte apparentemente normale spuntano personaggi enigmatici in combutta tra loro: l'avvocato, il medico, la psichiatra. E particolari che non collimano: perché mercoledì hanno chiamato il medico personale e non l'ambulanza? Perché il dottore ha chiesto i soccorsi con voce calma, senza dire che il paziente era Maradona? La procura ha aperto un fascicolo per «omicidio colposo».

Di queste parti in commedia, Matias Morla è l'avvocato: seguiva Diego ovunque, tranne quel mercoledì mattina. E' stato il primo a parlare di ritardi gravi nell'assistenza, di «idiozia criminale», ma c'è chi giura che lui fosse uno di quelli che aveva alzato il muro attorno al vecchio campione. «Era impossibile raggiungere - racconta Jorge Mannelli, giornalista e conduttore di Radio Rivadavia di Buenos Aires - Diego non è stato abbandonato dal suo entourage, ma si contornava ultimamente di gente che gli stava sempre addosso. Neanche i vecchi compagni hanno po-

tuto parlargli». Héctor Enrique, campione del mondo a Messico '86, era riuscito a chiamarlo, attraverso il cellulare della figlia, che non era memorizzato sul telefonino di Diego. «Non mi chiamò mai, mi disse El Pibe - ha raccontato Enrique a Tyc Sports - io risposi, no, io ti chiamo sempre, ti mando messaggi, ma non te li mostrano».

Leopoldo Luque è il dottore. Dopo l'operazione alla testa, il 3 novembre, Maradona era stato dimesso, una decisione insolita per una persona con gravi problemi di salute. Luque è finito sotto inchiesta. Il suo studio perquisito dalla polizia. Agustina Casachov è, invece, la psichiatra: era quella che si è occupata di Diego negli ultimi giorni, aveva approvato il ricovero a casa, nonostante l'assenza di un defibrillatore e il «grave stato di dipendenza» da alcol e sonniferi di Maradona. «Avevo saputo dello stato di dipendenza - ha accusato il medico, Luque - non avrei permesso che fosse portato a casa». La psichiatra aveva chiesto un'assistenza continua, ma Luque non avrebbe seguito l'indicazione.

Intanto, le quattro sorelle di Diego, Claudia Nora, Ana Estela, Maria Rosa e Rita, hanno deciso di costituirsi «parte lesa» nella causa. E a rappresentarle sarà proprio l'avvocato Morla. Se in Argentina professano il culto dell'adorazione perenne dei loro idoli, ne coltivano allo stesso tempo la profanazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERLAINO A CABRINI

«Pessotto d'anni non si sarebbe buttato giù...»



Corrado Ferlaino oggi 89 anni

Non si piangono gli echi dopo la frase di Cabrini che aveva detto che «se avesse giocato a Torino, Maradona ora non sarebbe morto», salvo poi sostenere di essere stato frainteso. Corrado Ferlaino, che portò Maradona a Napoli, ieri a RaiNews24 ha detto: «A Cabrini rispondo: è quel giocatore della Juve che si è suicidato? Al Napoli non sarebbe mai successo. Cabrini è juventino, ha detto sciocchezze». Ferlaino si riferisce a Pessotto, che tentò il suicidio gettandosi nel vuoto, nel 2006, ma fu salvato dai medici.

UN VECCHIO AMICO

«A Cuba c'era chi lo ubriacava di proposito»

Archiviato troppo velocemente il dolore e il riserbo, in Argentina ormai sta uscendo di tutto sulla vita e soprattutto sugli ultimi giorni di Diego. Una delle ultime rivelazioni arriva da uno dei suoi amici di infanzia, Mariano Israelit che Diego aveva ribattezzato «el Feo», ovvero «quello brutto». Mariano ha sempre sostenuto che Diego aveva attorno persone che non gli volevano bene. E via radio, a La Red AM910, ha accusato una persona del clan di Maradona che quando vivevano a Cuba compariva un tale Charly che gli portava sistematicamente da bere: «Vuoi una birra?», gli diceva, mentre non era certo Diego a chiederla. Charly che controllava tutto lo avrebbe fatto di proposito, secondo El Feo, e sistematicamente alla stessa ora finché Maradona non crollava. A domanda diretta, se fosse una cosa voluta, Mafriano ha risposto: «Su questo non c'è il minimo dubbio».

GLI ESPERTI

Il parere dei professori Starace e Mencacci

«Quel cuore devastato dai farmaci»

«Difficile uscire dal vortice della dipendenza e anni di abuso possono causare gravi danni»

di **Mario Pappagallo**

«Il campione dal grande cuore è morto per il grande cuore». Il che significa che i danni da sostanze all'apparato cardiovascolare e ai centri cerebrali respiratori sono la causa finale della morte. Uno dei tanti legali implicati nella coda di indagini, accuse e contro-accuse, disegna un quadro indicativo: «Diego non stava (sembra per sua scelta) in un luogo appropriato (la villa nel quartiere residenziale San Andrés di Tigre), dove non c'era un medico di base». Inoltre ha aggiunto che «la somministrazione dei farmaci era a carico della psichiatra» e la sua frequenza cardiaca superava i parametri normali. «Se non fosse stato là - ha assicurato - oggi probabilmente sarebbe ancora vivo». E sembra fosse in crisi depressiva: rinchiuso per tre giorni nella sua stanza, senza neppure guardare la tv.

Oltre cento pulsazioni al minuto? Un paziente con problemi cronici non può certamente superare le 80 pulsazioni.

Quando è stato dimesso dalla clinica Olivos, in seguito all'operazione al cervello, sembra poi che Diego Armando presentasse «chiarissimi segni di astinenza da sostanze». Lo ha scritto la psichiatra Agustina Casachov, che poi ha seguito Diego nella casa di Tigre dov'è morto. La specialista aveva consigliato anche, inutilmente, la presenza continua di un'ambulanza di fronte alla sua abitazione. Ancora, non è chiaro di che tipo di sostanze si tratti: semplici farmaci o stupefacenti? O alcol. Dire che è morto per crisi di astinenza però non è corretto, caso mai per gli effetti di anni di abusi di sostanze su cuore (ingrossato) e psiche.

Fabrizio Starace, direttore del centro di salute mentale e dipendenze patologiche dell'Asl di Modena, è chiaro: «Anche da ultimo e in maniera pericolosa potrebbe aver usato farmaci o sostanze per contrastare la fase disforica, dall'umore agitato al depresso, all'insonnia, all'esaurimento per assenza di sostanze. Nel tempo la dipendenza si può anche ridurre, ma diven-



Il professor Fabrizio Starace



«Una lunga storia di sostanze e alcol causa all'improvviso l'arresto cardiaco o il collasso cardiocircolatorio»

Il professor Claudio Mencacci

ta alta la vulnerabilità, esacerbata da altri farmaci a cui è stato sottoposto (per esempio anestetici e antidolorifici per l'intervento)». Il tutto in un soggetto che ha iniziato a fame uso anche quando successi e vittorie lo avrebbero gratificato, senza bisogno di sostanze. «Il problema è non riuscire a porre un limite alla percezione di piacere e di sofferenza. Avanti con gli anni, poi, perdendo fisicità e momenti gratificanti, il desiderio diventa senza asticella, si finisce con l'assumere quantità di sostanze amplificate dall'alcol, a cui si ricorre anche come sedativo. Le conseguenze, partite da lontano, sono

© RIPRODUZIONE RISERVATA